

turo. Da ciò può derivare tanto l'abberrante proposta di un funzionario svedese, direttore della sezione demografica della Sida (vale la pena di tradurre la sigla: «Organizzazione svedese per gli aiuti ai paesi emergenti»), il quale proponeva nel 1974 di dare una «tessera per figli», con un massimo di due tagliandi, ad ogni nucleo familiare, quanto la disinvoltura con cui abbiamo appreso che c'erano in Italia dei centri di «sterilizzazione»! Il grido isterico «abortite» che abbiamo sentito risuonare per le strade, mentre crede d'essere rivoluzionario, è il

megafono inconsapevole dell'ideologia di una classe destinata a scomparire. Non è certo la morale cattolica ufficiale, compromessa con tutti i delitti di un potere al tramonto, che può fare argine a queste forme di disgregazione e decadimento. Spetta a noi comunisti, rappresentanti delle classi lavoratrici, destinate a crescere e a dirigere la società futura, essere i difensori — in tutti i campi e in tutte le fasi — della vita umana, assieme alle altre forze politiche ed ideali non comuniste che vogliono rinnovare la società e difendere la vita dell'uomo.

Il problema vero è un nuovo rapporto tra uomo e donna

di Chiara Ingrassia

Questo intervento si propone di dare un contributo al dibattito che è in corso in tutte le istanze del partito (non solo su *Rinascita* ma in centinaia di attivi di sezione e provinciali) sul tema dell'aborto. E' un'esigenza per così dire di allargamento della sfera di intervento e del contributo di analisi del partito, non solo sui grandi fatti politici e sociali, ma anche sui temi dei rapporti interpersonali e della vita affettiva degli individui, di tutti quei «fatti privati» che però, nella misura in cui coinvolgono grandi masse di persone e portano al loro interno contenuti ideologici e morali non neutrali, sono poi anch'essi grandi fatti politici e sociali. Se ritardo vi è stato nel dibattito interno al partito, è su questo terreno che esso ha pesato: per questo, per questa difficoltà ad intervenire su un terreno che sembrava poco politico, e non perché non fossero state rese note in tempo le nostre posizioni e le nostre proposte, si è discusso poco nella fase iniziale e più importante del dibattito, e lo si fa ora con fatica, apparentemente incalzati dal fuoco della polemica.

Si tratta di partire dalla tematica dell'aborto per cercare di comprenderne fino in fondo le implicazioni in termini più generali per quanto riguarda la condizione femminile, e quindi per comprendere le nuove potenzialità di crescita di grandi movimenti di lotta delle donne, che partono dalla rivolta contro la loro condizione specifica per ricollegarsi alla lotta più generale di mutamento della società.

Il primo punto che va affrontato all'interno di questo dibattito è, a mio parere, la questione della libertà di scelta, e in particolare la posizione espressa dal partito secondo la quale l'aborto libero porterebbe ad una «privatizzazione» del figlio, alla negazione del valore sociale della maternità. Credo che le implicazioni di questa posizione siano molto complesse, in quanto riguardano tutto il problema del rapporto fra «sfera soggettiva» e realtà politica e sociale, rapporto che viene negato da molte posizioni radicali e piccolo-borghesi e che invece deve essere il punto di partenza nella posizione di un partito marxista e rivoluzionario.

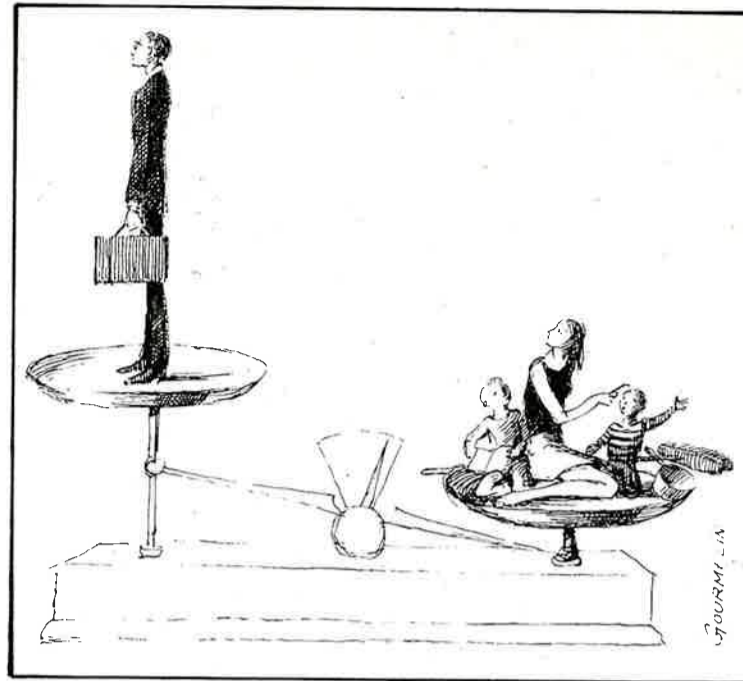
Partiamo quindi, correttamente, da due affermazioni: 1) che la struttura della famiglia, i rapporti che si creano al suo interno, e al di là della famiglia, tutti i rapporti fra gli esseri umani (compreso quello genitori-figli) non sono frutto di scelte individuali fuori della storia, ma sono legati strettamente alla struttura della società, ai rapporti di classe esistenti, alle istituzioni, le ideologie, le forme giuridiche, sociali e culturali che da questi rapporti di classe derivano; 2) che una serie di compiti che oggi assolve la famiglia (non solo la cura dei figli, ma anche il «sostentamento» degli adulti, la cura

degli anziani, la gestione del tempo libero, ecc.) devono essere considerati compiti della società e quindi vanno impostate lotte dure e di massa perché vengano create le strutture necessarie a questo scopo (asili, mense, scuole a tempo pieno, ecc.).

Fatte queste due considerazioni, sarebbe però estremamente ambiguo e scorretto partire da esse per negare che esistono, all'interno di questi grandi fatti sociali, anche delle scelte soggettive, e una dialettica degli affetti che si esprimono in modi diversi da persona a persona. E' infatti solo una caricatura della propaganda reazionaria quella che vede il socialismo come grigiore, uniformità, predeterminazione da parte dello Stato di tutte le scelte e i modi di essere degli individui. Compito della rivoluzione socialista è, invece, quello di liberare questa dialettica delle scelte, degli affetti, dei rapporti fra gli esseri umani, certo prima di tutto con la liberazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma anche e contemporaneamente dall'ideologia che su questo sfruttamento si basa, dal modello di società e di rapporti umani creato dal capitalismo.

«No alla privatizzazione» va dunque certamente inteso come riaffermazione del dovere della società di prendersi cura sia dei figli che nascono, sia della contraccezione, sia dell'assistenza medica, mentre non può rivolgersi alle donne che abortiscono; perché non può confondersi questo con il dovere della società (attraverso la persona del medico, per di più) di interferire nelle scelte degli individui per ciò che riguarda la loro vita privata e affettiva, che è tutt'altra cosa. Nessuno si sognerebbe infatti di limitare per legge, o di delegare al medico, la scelta del partner, o i tempi e i modi di tale scelta. Bene, il rapporto con il figlio, anche se liberato da tutti i vincoli di carattere economico e sociale che lo rendono oggi difficile, anzi tanto più se liberato da essi, è e rimane un rapporto d'amore diverso ma di altrettanta dignità di quello con il partner (per di più per tutta la vita!) e come tale la scelta del se e quando impostarlo non può che essere lasciata alla volontà di chi dovrà costruirlo e viverlo.

Sottolineo la parola volontà. Credo infatti che nella proposta di legge attuale siano comprese e garantite (anche grazie al nostro contributo) pressoché tutte le condizioni di necessità che possono portare una donna all'aborto; ciò di cui non si tiene conto è non la miseria, la carenza di asili o il «grave danno alla salute psichica», ma la semplice espressione di una volontà o meno della donna, anche in condizioni economiche sociali e familiari non disagiate, di impegnare le proprie energie, la propria creatività e (perché no?) la propria capacità di amare. Certo, non esiste condizione individuale e sociale in cui questa volontà si esprima in piena libertà, e vi è anzi sempre un intreccio fra volontà e necessità. Il problema è però se noi scegliamo di privilegiare e di tener conto solamente delle condizioni di necessità, accet-



Oui e nella pagina accanto: disegni di Gourmelin (da Le point di Parigi)

tando cioè ancora una volta la visione della donna come subordinata, passiva, determinata nelle sue scelte da dati tutti a lei esterni o, comunque da lei subito (il «danno alla salute psichica» non è forse una condizione passiva, che si subisce?), o se invece aiutiamo le donne ad esprimere e ritrovare — qualunque sia il peso specifico delle condizioni di necessità in cui si trovano — una loro volontà, una loro autonomia di scelta, in altre parole una loro soggettività.

L'unico problema che può porsi seriamente rispetto a questa esigenza della donna di decidere lei del proprio destino, è quello di quale ruolo deve avere in questo processo il partner con cui è avvenuto il concepimento. Risulta a questo proposito se non altro singolare il fatto che mentre si è accettata pienamente l'interferenza del medico, vuoi come giudice vuoi per «non lasciare sola» la donna, si sia completamente trascurato il fatto che questa donna non è comunque sola in quanto lo stesso concepimento presuppone la presenza, sia pure occasionale, di un'altra persona. Penso che sarebbe un grave errore tentare di dare una risposta a questo problema in termini di formulazione della legge: si pensi a quante donne già oggi sono costrette dal marito a non abortire (o a non prendere la pillola) salvo poi essere lasciate del tutto sole nella gestione del figlio una volta che è nato. Va comunque affrontato, in senso più complessivo, il problema della «paternità», se non vogliamo correre il rischio che all'esterno, a livello sociale, si combatta per l'emancipazione della donna, mentre all'interno della famiglia rimangono indiscussi i reciproci ruoli, la divisione del lavoro, il fatto che i figli in fondo, «li fa la donna e se li gestisce lei». Al di là di questo discorso generale, comunque, mi sembra che anche in un'ipotetica situazione di totale parità e corresponsabilizzazione nei confronti del figlio che deve nascere, non si possa negare alla donna il diritto, come momento fondamentale della sua liberazione, di decidere se lei questo figlio lo vuole o no.

A questa concezione della libera scelta, non come espressione di un «diritto di libertà» inesistente in una società così poco libera e soprattutto così poco liberata dai tabù sessuali, ma come spazio maggiore che si dà alla donna per esprimere una propria soggettività e volontà di decidere, possono opporsi, mi sembra, due obiezioni serie. Una è quella cattolica, che considera comunque l'ovulo fecondato non come semplice potenzialità ma come persona umana già esistente, e quindi con dei diritti precisi da tutelare; l'altra, quella espressa finora dal partito, secondo la quale dare alle donne piena libertà di scelta sull'aborto ne farebbe inevitabilmente, se non l'unico, almeno il metodo prevalente e generalizzato di controllo delle nascite.

Non ritengo sia utile in questa sede rispondere ai cattolici, entrando cioè su un terreno propriamente filosofico o religioso. Vorrei dire comunque che

valuto quella dei cattolici una posizione sbagliata scientificamente, oggettivamente passibile di un utilizzo reazionario e tutto contro la donna, ma comunque una posizione onesta (laddove è sincera) e degna del massimo rispetto. Mi sembra però che tale rispetto non può portarci alla ricerca di un impossibile compromesso: se, come dicono i cattolici, si tratta di uccidere un essere umano, il delitto esiste in ogni caso, anche in tutti i casi previsti dall'articolo 2 e in qualsiasi legge che non proibisca l'aborto. Più complessa è la posizione della Corte costituzionale (anche essa scientificamente sbagliata in quanto un ovulo fecondato non è una persona non più di quanto non lo sia uno spermatozoo, che pure anch'esso contiene in potenzialità una persona). Resta comunque da chiedersi se tutta la nostra posizione può essere condizionata da ciò che dice la Corte costituzionale, quasi essa fosse una sorta di potere supremo dello Stato, o se non dobbiamo proporci di avere in ogni caso una posizione nostra e, laddove essa non coincida con gli orientamenti della Corte costituzionale o della magistratura in genere, batterci per modificarli non solo sul piano giuridico ma in termini più propriamente politici.

Mi sembra invece molto più importante affrontare i contenuti della seconda obiezione alla libertà di scelta, quella espressa dal partito e ripresa anche nell'articolo 1 della proposta di legge, e che riguarda lo spinoso problema del rapporto aborto-contraccezione. Mi sembra che non si possa comunque basare il dibattito solo su una analisi di ciò che è accaduto nei paesi in cui l'aborto è stato liberalizzato e dove, si dice, esso è divenuto, di fatto, il principale mezzo di controllo delle nascite.

E' chiaro infatti che non solo la liberalizzazione, ma qualunque legge non penalizzante, se non è accompagnata da una grande battaglia di massa sulla diffusione dei contraccettivi, porta ad una stabilizzazione di quella che è comunque la situazione esistente: e cioè l'aborto (insieme con il coito interrotto, anzi spesso come risultato diretto del fallimento di questo metodo) è già oggi in Italia il metodo più diffuso di controllo delle nascite. Il primo problema è quindi quello di impegnare seriamente il partito e il movimento in una lunga, difficile, articolata battaglia per una diffusione realmente di massa e gratuita degli anticoncezionali, e quindi per i consultori, la educazione sessuale nelle scuole e così via.

Si tratta appunto di una battaglia dura e di anni; una battaglia su cui, nei fatti, i cattolici moderati ci porranno una resistenza ferrea e di principio non dissimile da quella sull'aborto, basti pensare a cosa succede oggi a chi osa parlare di sesso nelle scuole. E' comunque l'unica seria battaglia contro quella «piaga sociale» che è l'aborto. Ogni aborto, ogni inizio di gravidanza non voluta, va in questo senso visto non solo come dramma umano, ma come dato di fallimento di questa

grande lotta che tutti dobbiamo impegnarci a condurre nei prossimi anni. Ma la domanda da porsi è: laddove ciò è già avvenuto, dove già ha avuto inizio la gravidanza indesiderata, chi deve pagare per questo fallimento? Ancora una volta la donna? Quella donna che, si dice, «va messa di fronte alle proprie responsabilità» attraverso il confronto con il medico-giudice, l'obbligo a dare conto delle proprie motivazioni personali, forse a mentire su di esse per convincere il medico, a sottostare insomma ad una procedura così penosa e in fondo rischiosa (si può anche non avere il permesso di abortire) da convincerla che, tutto sommato, «è meglio la pillola»?

Mi sembra che questa, in fondo, sia ancora una logica «penalizzante» nei confronti della donna che «ha commesso la leggerezza» di non fornirsi in tempo di anticoncezionali. La maggioranza delle donne che abortiscono non hanno usato contraccettivi perché non li conoscevano, non sapevano come procurarseli, avevano paura di usarli, hanno commesso errori «tecnici», gli è stato proibito dal marito, ecc. Certo, chi invece non li ha usati per sola incuria e sceglie di abortire (magari più volte) commette una grave leggerezza. Ma leggerezza ancor più grave commette chi, nelle stesse condizioni, fa una serie di figli non voluti, non riesce ad amarli, scarica su di loro le proprie frustrazioni e insoddisfazioni, vive insomma una maternità né libera né consapevole, ma solo triste e schiavizzante per la madre e per i figli. Forse che anche queste madri — questi genitori — non vanno «messi di fronte alle proprie responsabilità»? Allora il problema non è quello di rendere più difficile, più «condizionato» l'aborto, ma piuttosto quello di una battaglia non solo sulle strutture (consultori, anticoncezionali gratuiti, educazione sessuale nelle scuole, ecc.) ma anche nelle coscienze degli uomini e delle donne, nel corso della battaglia per la liberazione della donna, per il rispetto degli altri, l'autonomia, per dei rapporti interpersonali in cui ritrovinno spazio contenuti morali e ideali nuovi; in altre parole per introdurre, anche in questa sfera, «elementi di socialismo».

Se si accetta pertanto che una battaglia va fatta anche nelle coscienze, non si può non tener conto di un dato presente a livello di coscienza di migliaia, milioni di donne: il fatto cioè che sono vissuti come colpa, e quindi non accettati, non l'aborto o la contraccezione in sé, ma entrambi quasi allo stesso modo, come parte di una concezione della propria sessualità e della propria vita non subordinata, non passiva, non finalizzata all'unico scopo socialmente utile di mettere al mondo dei figli. Liberare completamente le donne da questo concetto della colpa e quindi da questa visione negativa di se stesse, è parte del processo rivoluzionario complessivo e non è certo un obiettivo che si possa conquistare a breve termine. Ma è certo comunque che non si può fare dei passi concreti nella direzione giusta pensando di «decolpevolizzare» la contraccezione, ma contemporaneamente istituzionalizzando un concetto dell'aborto come scelta non libera, non autonoma, e anzi giustificata solo da gravi motivi di necessità: insomma una sorta di «colpa relativa» sulla quale la società si riserva di intervenire e giudicare.

In conclusione, mi sembra che battaglia sulla contraccezione e libertà d'aborto non solo non sono in alternativa, ma sono anzi due momenti dello stesso processo, che è insieme sociale, politico e culturale, e che coinvolge la modifica delle attuali strutture sociali ma anche del modello di famiglia e dei rapporti uomo-donna e genitori-figli che la società borghese ci impone. Costruire seriamente questo processo non è cosa facile, ed è su questo a mio parere che va ripreso e portato avanti il dibattito, non solo dentro il partito, ma cercando occasioni di confronto con altre forze, prime fra tutte l'Udi e le altre organizzazioni autonome delle donne, che hanno lavorato e lavorano su questi temi e possono contribuire a renderli sempre meno emarginati e terreno di caccia dei radicali, e sempre più momenti centrali della nostra iniziativa politica, culturale e sociale.